

Italia che cerca lavoro

Nel Salento strappato alle paludi non c'è più posto per i contadini?

«Il Vietnam combatte una giusta guerra» scrive un francescano

conti in tasca all'emigrato Francesco Forte - In alcune zone del Salento è emigrato fino al 28,5% della popolazione DC e alleati chiedono ancora aiuto alla Cassa del Mezzogiorno per una politica che « consuma la carne dei contadini e i miliardi dello Stato » - Necessarie profonde trasformazioni per offrire agli emigrati nuove prospettive di lavoro

Dal nostro inviato

LECCO, aprile. Bisognerebbe organizzare una specie di gemellaggio fra il comune di Ugento — uno dei tanti agglomerati di basse case di tufo nella pianura pietrosa del Salento — e Chur, comune svizzero, che anche Coire (nella traduzione di Francesco Forte ex contadino ed ex venditore ambulante ad Ugento ed attualmente muratore a Chur) Coi, Coire o qualcosa di simile. Sono un centinaio infatti gli ugentini che vivono e lavorano a Chur, che vanno e vengono, passano nel Salento i loro inverni piovosi e tornano poi a impugnar la cazzuola che la neve non ha ancora abbandonato le strade di Chur.

Francesco Forte è appunto partito l'altro giorno: l'ho incontrato mentre ormai si preparava a salutare i paesani. — Dove vai? — A Coire vado, come ogni anno.

— E che ci fai? — Il muratore faccio. — Il lavoro è sicuro? — Che domande! Francesco Forte è sicuro di Chur più della sua casa.

— Tutto c'è a Coire — dice metallurgia, cemento, edilizia, tutto. — Quanto guadagni in questo paese? — Quattromilacinquecento al giorno.

— E beh, facendo come sappiamo fare noi, ne spendo duemila. Racconta di come si vive in quattro o sei in una stanza, di quanto costa far lavare la biancheria, di come la sera bisogna fare la fila di mezzi all'unico cucinino per cucinare un po' di pasta...

Facciamo i conti in tasca a Francesco Forte, quarantasette, coniugato e con sei figli a carico (il primo di diciotto, l'ultimo di cinque anni). Con questi suoi risparmi della fatica a Chur egli ha dato da mangiare alla famiglia negli ultimi cinque anni ed è riuscito anche a comprare il suolo e a incominciare la costruzione di una piccola casa di tufo, alla periferia di Ugento. Non sa se la farà entro un paio d'anni a finire (non se la sente di continuare ancora per molto ad andare avanti e in-

dietro), comunque da questo anno parte con lui anche il figlio primogenito diretto a Lucerna. Se la casa non la finirà l'uno la continuerà l'altro.

Quello che non entra nei conti di Francesco Forte è il granello di ricchezza che con le rimesse egli versa sul piatto giusto della bilancia dei pagamenti dello Stato italiano: così non entra nei suoi conti il contributo che egli dà alla rendita dei proprietari di terra del suo paese, sia che spenda i suoi risparmi per comprarsi un angolo di suolo urbano per fabbricare (da cento lire si è passati in pochi anni a tremila lire al metro quadro) sia che preferisca un fazzoletto di terra per tornare a zappare. Eppure non si potrebbe fare un giusto conto dell'ammontare del reddito della provincia di Lecce se non si calcolassero anche le rimesse (dieci miliardi già nel '60) degli emigrati fissi e stagionali.

Secondo una indagine della Camera di commercio di Lecce già nel '61 alcuni paesi salentini erano completamente svuotati dall'emigrazione. Nella piana di Gallipoli, per esempio, in quattro paesi (Ugento, Parabita, Matino, Alzino) il numero degli emigrati superava il 10 per cento di tutta la popolazione, compresi i neonati, i ragazzi e i vecchi pensionati. Nella piana d'Otranto a Botrugno raggiungeva il 12,3 per cento e a Surano il 13,3 per cento; nella piana di Nardò a Aradeo era al 14,9 per cento, a Seclì al 13,8 per cento, a Tuglie all'11 per cento. Ancora erano oltre il 10 per cento Baglioni, Castrignano Greci, Castrignano, Muro, Sogliano, Zolignano, Acquarica, Alessano, Castrignano del Capo, Corsano, Gagliano, Morciano, Patù, Presice, Salve, Taurisano e Tiggiano. In particolare alcuni di questi paesi avevano già raggiunto nel '64 (e ormai hanno largamente superato) i record delle cifre: Castrignano Greci 19,2 per cento, Melignano 20,8 per cento, Castrignano del Capo 15,6 per cento, Patù, Presice e Salve 18,5 per cento, Morciano di Leuca 28,5 per cento.

Appare evidente che in questi paesi — antichi dormitori di braccianti e di coloni — sono veramente rimasti solo i



Emigranti sulla via del ritorno attendono di partire alla volta di Lecce.

bambini, le donne sposate (e non tutte), e i vecchi spezzati dalla fatica.

Non si può certo dire che i partiti e, in genere, le « autorità » che governano la provincia di Lecce, la Puglia e l'Italia non si occupino, oggi, del problema dell'emigrazione. Semmai in certe istanze e organizzazioni convegni e riunioni si cerca di raccogliere almeno una parte del malcontento che ne deriva e indirizzarlo verso vacue proteste formali o anche verso rivendicazioni da presentare ex voto (per grazia da ricevere) a quella superiore provvidenza che è la Cassa del Mezzogiorno in particolare dopo l'approvazione della nuova legge che ne prolunga la vita. Così qualche settimana fa si è tenuta a Lecce una « tre giorni » di discussioni e di gite-ispezioni nel Salento sul tema della assistenza agli emigrati e alle loro famiglie. Tralasciamo di considerare il soffocante paternalismo dei vari interventi, la vera e propria paura di quello che significa (citiamo dal discorso dell'on. Giacinto Urso) « fra il sagrato, la chiesa e il bar », fra « antiche donne raccolte nello scialle » e « anziani... dalla larga falda del cappello » la presenza di « acciaccature estrose, camicie a colori impossibili, stivali,

padronanza di gesti, facce tirate non disposte al saluto », la presenza cioè della « schiera degli emigranti tornati in patria per le feste » e usi a seminare « nei bar a mattina bottiglie vuote di cocacola, calici di grappa svuotati a pronto pagamento », non più rispettati dell'autorità perché questa « tende fatalmente a scendere nella coscienza e nell'intrinseca esuberanza dell'emigrante ormai abituato a contendere con autorità nazionali ed estere ».

Ma quale prospettiva si offre a questo nuovo personaggio meridionale del quale tutto si può dire — facendo il caso di Galatina — dedicato dal PCI ai problemi dell'emigrazione: i temi delle necessarie, profonde trasformazioni in agricoltura e in generale nell'economia pugliese.

\*\*\*

In provincia di Lecce agiscono tre consorzi di bonifica per

una estensione di 106.000 ettari, oltre un terzo di tutta la terra disponibile. Sorti intorno al '30 per utilizzare gli investimenti che il fascismo incominciava ad erogare ai proprietari terrieri, essi hanno poi ripreso questa funzione dopo il 1950 portando a compimento una trasformazione del panorama agricolo per cui la « terra del grano e della palude » è diventata « terra della vite e dell'ulivo ». A prezzo di quali sacrifici? Lo si può dire utilizzando le stesse parole di un difensore d'ufficio dei consorzi di bonifica: il dottor Giorgio Marra, direttore del consorzio « Ugento - Li Foggi » e relatore ad un recente convegno sulla programmazione agricola organizzato dalla Amministrazione provinciale di Lecce. Ricordando le « benemerite » dell'opera di bonifica egli deve innanzitutto sottolineare la fatica « delle migliaia di coloni che affrontano le paludi trasformandole e consentendo gli impianti di vigneti, oliveti, essenze forestali man mano che esse venivano liberate dalle acque stagnanti e dalla malaria » e « con una tasca piena di fichi secchi e una frisa di ferro, scendevano a valle la mattina per ritornare la sera dopo 12-14 ore di lotta contro le erbe palustri e la melma da trasformare in terra fertile e produttiva ».

Più concisamente Gino Politi, presidente della Alleanza provinciale dei contadini, diceva recentemente — nel corso di un convegno indetto a Ugento dal PCI su « bonifica e sviluppo agricolo » — che « questo tipo di bonifica consuma la carne dei contadini e i miliardi dello Stato ».

Nella stessa occasione venivano esposti i conti di 24 contadini capifamiglia, coloni di un proprietario di galatina, i cui terreni sono stati, col concorso del denaro pubblico fino all'87,50 per cento, irrigati

te e bonificate. Coltivando ognuna un ettaro di terra a tabacco e ortaggi, ciascuna famiglia ricavava, dopo un anno di fatica, 217.000 lire nette, pari a 18.000 lire al mese. Nello stesso tempo ciascun colono versava al proprietario 120 mila lire all'anno cioè, nel complesso, quasi tre milioni. E' questo sfruttamento del lavoro e della fame del colono che ha portato quasi il 25 per cento della popolazione in condizioni di lavorare a cercare al di fuori, lontano, una ragione di vita e un salario.

E il processo, secondo i piani degli agrari, dovrebbe continuare ora con la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno e col piano verde n. 2, anzi dovrebbe aprirsi a un nuovo, conclusivo atto: l'espulsione del colono dal fondo e la organizzazione di « moderni » aziende capitalistiche secondo la esperienza del Foggiano, utilizzando ancora una volta il denaro pubblico per la meccanizzazione dell'agricoltura.

Ma non è detto che si debba per forza giungere a questa conclusione e non, invece, a quella molto più logica da tutti i punti di vista men che da quello della difesa della rendita: la trasformazione del colono in proprietario coltivatore e la organizzazione di grandi aziende a base cooperativa per le necessarie trasformazioni, per l'ammmodernamento del processo produttivo, per lo sviluppo di condizioni che permettano la conservazione e la trasformazione « in loco » del prodotto. Solo a questa condizione la ricchezza del Salento diventerà ricchezza di tutti i salentini e i contributi del denaro pubblico verranno messi a frutto nell'interesse della collettività e permetteranno il ritorno alla loro terra degli emigrati.

Aldo De Jacc

BORDEAUX, 12. Sull'ultimo numero della rivista Frères du monde, organo dei francescani di Bordeaux, padre Hervé Chaigne afferma che « la soluzione della guerra del Vietnam non può trovarsi se non nel riconoscimento del diritto che ha il popolo vietnamita di disporre liberamente di se stesso e di regolare i propri affari senza ingerenza straniera ».

Padre Hervé Chaigne scrive:

« Torniamo alla ragione ultima della spora guerra del Vietnam: l'imperialismo. Su questo punto, il Congresso di Helsinki ha appurato una viva luce mostrando che l'imperialismo non è un sistema economico inoffensivo destinato a frangere i popoli sottosviluppati sulla via dell'abbondanza, ma uno sfruttamento cosciente e necessario delle economie nazionali povere a profitto dei capitalisti dei monopoli. Sarebbe fuori luogo se mi soffermassi su una questione che voi conoscete bene. Ma è necessario ricordare con forza che viene sempre il momento in cui l'imperialismo economico si trasforma in imperialismo militare, per obbligare le nazioni del terzo mondo a restare nell'orbita del capitalismo. E' ciò che sta avvenendo oggi nel Vietnam. Se mi sono avventurato a dire qualche parola su questioni che derivano direttamente dalla politica e dall'economia è perché l'avvenire dell'uomo del Vietnam non dipende solamente dalla nostra compassione e dalla nostra preghiera ma dalla nostra azione concreta nella politica e nell'economia. Se vuole essere vero, il cristiano deve avere il coraggio della verità economica e politica ».

« Finché i popoli proletari, stanchi dei nostri buoni consigli e del nostro aiuto interessato, subiranno la logica del nostro sistema economico — il capitalismo e l'imperialismo — che non può continuare ad avanzare e ad arricchirsi, se non depauperando e saccheggiando gli altri. La pace nel mondo sarà minacciata. Il Vietnam non conoscerà la pace che quando gli Stati Uniti cesseranno di volere servire per mostrare alle nazioni vicinanti che essi sono ed intenzione di rimanere i padroni del mondo. E' per questo che noi non ci limitiamo a piangere i suoi morti ma che arriviamo al punto di credere giusta e necessaria la guerra che esso conduce per la dignità e la libertà ».

« Noi non diciamo queste parole che hanno un gusto di polvere e di sangue per chiamare al combattimento ed afflari morte ma per tentare di edificare solidamente la pace. « La soluzione della guerra del Vietnam non può trovarsi che nel riconoscimento del diritto che ha il popolo vietnamita di disporre liberamente di se stesso e di regolare i propri affari senza ingerenza straniera. « La pace nel Vietnam è strettamente legata alla libertà del Vietnam. « Occorre che noi prestiamo la nostra voce al popolo del Vietnam, che noi ci rendiamo interpreti della sua aspirazione alla libertà ed alla giustizia, che noi facciamo salire dal nostro popolo una grande protesta che, agguindandosi a quella degli altri popoli, finirà per costringere il governo americano a lasciare il Vietnam libero di regolare i suoi propri affari. « Noi lo dobbiamo ai ragazzi che vogliono vivere, alle donne che non vogliono più piangere i propri mariti, agli uomini che aspirano a deporre le armi per edificare la pace. E lo dobbiamo anche ai combattenti della pace americana. Essi non potranno vincere se noi non faremo eco alla loro lotta ed alle loro proteste. « Credenti o no, tendiamo una mano fraterna al popolo del Vietnam ».

Celebrata a Mosca la « Giornata dell'astronauta »

CINQUE ANNI FA IL PRIMO VOLO UMANO NELLO SPAZIO

Una manifestazione con la partecipazione di Breznev, Kossighin, Podgorini Gagarin: « Credo che nei prossimi cinque anni cosmonauti sovietici atterreranno sulla Luna » — Voci su prossime imprese spaziali sovietiche

Dalla nostra redazione

MOSCA, 12. Esattamente cinque anni fa il compagno Yuri Gagarin portava a termine la prima, grande impresa cosmica: il volo umano nello spazio. Oggi, nel Teatro del Cremlino, il grande evento è stato ricordato nel corso della celebrazione della « Giornata dell'astronauta ». Era presente il Segretario generale del PCUS, Breznev; il presidente del Consiglio dei ministri, Kossighin; il presidente del Soviet supremo, Podgorini. Sedeva alla presidenza Gagarin, insieme a tutti gli altri cosmonauti che lo hanno seguito in imprese sempre più esaltanti nel cosmo. Il presidente dell'Accademia delle scienze, Keldic, ha ricordato i grandi successi della scienza sovietica dal primo satellite artificiale della Luna. Hanno parlato anche rappresentanti dei lavoratori e della gioventù sovietica. La manifestazione è stata presieduta dalla delegazione del PCI che ha seguito i lavori del XXIII congresso del PCUS.



PARIGI — Alexei Leonov intervistato in una via del centro (Telefoto ANSA « L'Unità »)

Queste dichiarazioni vengono considerate una indiretta conferma delle indiscrezioni fornite ieri dal corrispondente moscovita del giornale di Budapest, Esti Hirtlap: secondo le voci riferite dal giornalista, i sovietici potrebbero lanciare nel prossimo autunno una navicella speciale di 15 tonnellate che dovrebbe entrare in orbita con quattro o sei astronauti. Lo stesso giornale parla di un volo — nei prossimi anni — con piloti a bordo, intorno alla Luna e con ritorno a terra nonché di atterraggio dolce sulla Luna di uno « sputnik » con animali a bordo.

Interviste sono state concesse anche dai cosmonauti sovietici Feokistov e Gagarin. A un giornale di Praga, Feokistov ha dichiarato che « l'atterraggio di persone su Marte può essere

senz'altro previsto per il decennio che seguirà al 1970 ». Certo, ha aggiunto Feokistov, si può prevedere che qualche scappata prima o poi intercorra nella scalata dell'uomo allo spazio, « non è escluso che si verifichi il pessimistico calcolo degli scienziati americani che prevedono sette tragedie per 297 voli spaziali nei prossimi 25 anni ». Gagarin in una intervista ha dichiarato che « il prossimo quinquennio speciale sarà molto più interessante: credo che in questo periodo cosmonauti sovietici atterreranno sulla Luna ». Gagarin ha anche detto che egli continua a studiare e a prepararsi in vista di prossimi voli spaziali ai quali spera di partecipare.

a. p.

LA CRISI DELL'ASSISTENZA SANITARIA IN ITALIA

Una riforma « urgente » che aspetta da cinquant'anni

262 leggi rendono inestricabile il cammino tra il centinaio di Istituti, Casse, ecc. - Si può avere sotto casa un ambulatorio inoperoso e dover prendere il treno per andare in un altro affollatissimo

Ché la macchina dell'assistenza sanitaria italiana sia frazionata in 33 enti maggiori ed in alcune centinaia di minori — a livello aziendale — dice di per sé che non si tratta di un complesso agile, omogeneo; se a questo si aggiunge che le leggi che disciplinano la materia sono addirittura 262, si comprende come si finisca per non capire più niente, specialmente da parte dell'assicurato che ben difficilmente riesce ad identificare i suoi diritti.

Anche a Bari — e con una visione più organica — delle provvidenze da spartire per collegio elettorale — la Cassa è stata al centro di un convegno democristiano in onore delle nuove provvidenze previste dalla legge di proroga. « La Cassa del Mezzogiorno è come una miniera che si offre per lo sviluppo del Sud » ha dichiarato in questa occasione, per esempio, il sen. Ferrigno, e il presidente dei comitati dei conti di miliardi a disposizione — gli ha fatto eco: « Non lasciamoci sfuggire l'occasione! ».

Ad essere giusti bisogna dire che certe occasioni non se le sono mai lasciate sfuggire, né la DC né i ceti agrari e imprenditoriali che sono alle sue spalle.

Nessuno infatti può negare che la Cassa, nei suoi 15 anni di vita, ha distribuito in Puglia una pioggia di miliardi e così ancora lo Stato ha fatto attraverso il piano verde e le altre forme di finanziamento.

Ma come si spiega che la Puglia — il malgrado tanta e così particolare pioggia — resta una terra assai arida e ingrata, almeno per la maggioranza dei suoi figli? Come si spiega che, malgrado le trasformazioni avvenute — insufficienti e caotiche che siano — 27.000 altri pugliesi sono costretti ogni anno a scegliere la via dell'emigrazione e 100.000 sono oggi i disoccupati in tutta la regione?

La risposta a queste domande non la si trova nei convegni e nelle tesi dc e, bisogna aggiungere, neanche nei dibattiti sui cui si dedicano i socialisti pugliesi come, per esempio, nel recente convegno regionale a Squinzano sui problemi dell'agricoltura.

Pure non è una risposta difficile a ricavare dalla realtà pugliese caratterizzata com'è

lire tot, per un'appendicite lire tot, per un'influenza tot.

La Federatisti-CGIL ha fatto un calcolo medio di quello che l'ENPAS rimborsa ai suoi assistiti in prestazioni tipo: onorari dei medici, spesa documentata dall'assicurato lire 5.924, spesa rimborsata 2.177; farmaci, documentati 6.427; rimborsati 5.517 (naturalmente il rimborso è limitato a quelli « riconosciuti »); degenze in clinica, se presso una clinica convenzionata il rimborso è totale, se presso una clinica di libera scelta il rimborso è di 52.767 lire su una spesa documentata di 151.113; piccoli interventi, documentati 10.185, rimborsati 4.240; accertamenti, documentati 4.822, rimborsati 3.050; cure fisiche, documentati 9.151, rimborsati 5.533.

Rimborso troppo esiguo

In queste condizioni — e il discorso non vale solo per lo ENPAS, ma per tutti gli Enti la cui assistenza è indiretta, cioè a rimborso — gli assistiti preferiscono non aprire neppure le pratiche relative a malattie di minore importanza: il rimborso che ne otterrebbero è esiguo e verrebbe, praticamente, annullato dal tempo che si perde nelle interminabili file presso gli uffici dell'Ente. Ma così sono nati e prosperano quelli che vengono chiamati « gabinetti di anticipazione » dei quali si calcola che se ne trovano solo a Roma oltre un migliaio. I medici di questi gabinetti prestano le cure, forniscono le medicine, senza chiedere all'assicurato nemmeno una lira: ci pensano poi loro a sistemare « la pratica mandando da un determinato far-

macista, allungando la durata effettiva della malattia, montando il numero delle visite, fino a fare in modo che il rimborso pagato dall'Ente diviene remunerativo.

Duecentosessantadue leggi, un mare di regolamenti interni, di prontuari, di codici e di parametri per porre l'assicurato al quale il rimborso risulta poco remunerativo di fronte all'alternativa di rinunciare del tutto o di trovare la strada traversa che passa tra leggi, regolamenti e parametri senza neppure sforzarsi. Se invece tutti questi ostacoli vengono rispettati — perché il numero di enti è di leggi finisce per costituire un frotto nell'interesse della collettività. Il discorso, qui, si allarga a tutti gli Enti, perché tutti ne sono in misura maggiore o minore colpiti: accade, ad esempio, che in un certo paese vi sia un solo ambulatorio, appartenente ad uno dei 33 enti; gli assicurati degli altri non possono usufruirne e si ha così il duplice risultato di malati che hanno un ambulatorio sotto casa ed invece devono prendere il treno e andare in un paese vicino, mentre l'ambulatorio stesso viene ad avere dei costi altissimi perché funziona solo per poche ore e per pochi assistiti del « suo » ente.

Inoltre, rispettando gli ostacoli, può accadere che un medico ritenga che un malato avrebbe necessità di essere ricoverato in ospedale ma non lo fa ricoverare subito perché per quel mese ha già raggiunto la sua « quota » di pazienti ricoverati. E' evidente che il settore dell'assistenza sanitaria ha bisogno — come scriveva il già citato « Economist » — di « urgenti riforme », è tanto vero che da cinquant'anni si sta pensando a riformarlo. Queste riforme ha cominciato a studiarle una commissione parlamentare eletta nel gennaio 1918 e che lavorò fino al settembre

1919 presentando le sue conclusioni nel settembre del 1920: era una proposta di legge composta di 133 articoli nei quali la medicina curativa veniva giustamente abbinata a quella preventiva; comprendeva l'assistenza ai poveri e articolava il sistema in un unico istituto. La proposta fu prima insabbiata e poi, tenuto il fascismo, completamente sepolta.

Pioggia di mozioni

Del problema tornò ad occuparsi, nel 1944, il ministero della Costituente; poi la commissione — dei 75 — presieduta da D'Aragona (il quale aveva fatto già parte della commissione del primo dopoguerra) che esaminò il problema per quasi un anno — tra il luglio del 1947 e il marzo '48 — presentando infine 88 mozioni che, sebbene fossero assai più timide e moderate di quelle avanzate dalla commissione parlamentare del 1918, fecero la stessa fine delle precedenti. Dopo di che si ebbe un'autentica pioggia di studi, tutti diretti a razionalizzare, a rendere efficiente il sistema di assistenza sanitaria; senza contare gli studi compiuti da partiti, sindacati, gruppi di medici ecc. basta ricordare che il problema sollevarono una soluzione le commissioni parlamentari d'inchiesta sulla disoccupazione ('52-'53), sulla miseria ('53-'54), sulle condizioni dei lavoratori ('58): il gruppo di studio costituito dal Ministero del lavoro e della Presidenza sociale ('57); gli studi compiuti dal CNEL nel triennio '58-'60.

Tutti d'accordo, praticamente, nel sostenere che circa mezzo secolo che il problema deve essere risolto, ma aspettando la soluzione ci si trova di fronte a queste cifre (che sono del

ministero della sanità): la medicina scolastica è bene organizzata soltanto in 9 comuni capoluoghi di provincia; incompleta in 57 comuni; presente ma inadeguata in 103; totalmente assente in 7.561! La situazione ospedaliera è difficile più ancora che per le carenze di posti letto, per la loro distribuzione: nella provincia di Bari, ad esempio, con 300.000 abitanti e 18 comuni vi sono 16 ospedali; in quella di Benevento, con 312.000 abitanti e 77 comuni ve è un solo ospedale; in quella di Nuoro, con 284.000 abitanti e 102 comuni, un ospedale; in tutta la Calabria, con oltre 3 milioni di abitanti, non vi sono ospedali di prima categoria, solo quattro di seconda, più due ospedali psichiatrici (ma in Basilicata non ce n'è neppure uno). I posti letto per ospedali generici e cronici, il cui quoziente-standard dovrebbe essere di 2 per ogni mille abitanti, in Italia è di 0,50; ma mentre nel nord sale a 0,82 nelle isole scende a 0,07! I posti letto per convalescenti che anche in questo caso, secondo il numero-standard, dovrebbero essere 2 per 1.000, in Italia sono 0,04 e mentre nel nord il numero sale a 0,07 nel sud e nelle isole scende addirittura a 0,003 il che vuol dire che anziché avere — come sarebbe opportuno — due posti letto ogni 1.000 abitanti se ne hanno due ogni 666.000.

Ora si parla di riforma ospedaliera; ma aumentare il numero o la dislocazione dei posti letto non è ancora risolvere il problema che, come si è visto, è più vasto e più grave: gli ospedali sono necessari, ma ancora più necessario è garantire a tutti i cittadini la tutela della salute a parità di condizioni. E la salute si tutela, si, permettendo di trovare un letto nell'ospedale, ma soprattutto facendo in modo che diminuisca il numero di coloro che di quel letto hanno bisogno.

Kino Marzuolo